

Domenico De Cerbo

Antigone, se...

Personaggi:

Polinice – Giovinetto nipote di Antigone

Antigone

Scena: Antigone, ormai vecchia, sta seduta su una sedia, quasi sul proscenio, lavorando all'arcolaio. Dal fondo entra il giovane Polinice.

Polinice Nonna, mi racconti ancora una volta la storia della libertà?

Antigone È una storia lunga, lo sai.

Polinice Lo so.

Antigone È una storia che mi riporta ai dolori della mia giovinezza.

Polinice È una storia che ti riporta alla rinascita della speranza.

Antigone Prendi una panca e siediti qui vicino a me, aiutami a filare.

C'era un tempo in cui a Tebe la pace era una mira di pochi, e la ricerca del potere accecava gli animi. I padri si scagliavano contro i figli, i fratelli contro i fratelli. Fu così che i miei due fratelli, Polinice, di cui tu porti il nome, ed Eteocle si trovarono su due campi avversi e così l'un l'altro s'uccisero, e compierono con reciproche mani il triste fato che il nostro misero padre incolpevolmente addusse.

Ma la morte non valse ad unirli nella sorte, ché Eteocle, che fu dalla parte vincente, ebbe degni sepolcri, mentre Polinice, che dalla parte del vinto combattendo cadde, dal re Creonte, che per la loro morte si attribuì il trono di Laio, si ebbe bando a restare abbandonato fuori le mura, disteso sulla terra, senza sepoltura e senza lacrime, alla mercé dei cani e degli uccelli.

Nulla poté il timore del castigo, né i consigli della prudente Ismene, che io colta da pietosa follia di notte mi lanciai fuori le mura e cosparsi di terra il corpo diletto.

Non sto a raccontarti dell'ira del tiranno, della mia condanna a morte, dell'attesa del supplizio, delle voci che mi giungevano sulle manifestazioni popolari in mio favore e contro Creonte. Fatto è che questi venne a comunicarmi che la morte veloce per mano del boia era stata da lui convertita in morte lenta, esiliata dentro una fredda grotta lontana da ogni insediamento umano.

Ed è qui che si ruppe l'anatema lanciato dagli déi contro mio padre Edipo, ed ebbe origine la rinascita di Tebe.

Da bambina conoscevo un giovane che si chiamava Eléteuro, con cui andavamo nei boschi a giocare, e mi aveva insegnato ad accendere i fuochi, a distinguere le bacche buone da quelle velenose, a costruire delle piccole lance con i rami e con schegge di pietra, con cui cacciare le lepri e piccoli animali dei boschi.

Erano molti anni che non lo vedevo più, ma nella grotta mi ricordai di lui, perché fu in virtù di quei nostri giochi che potei sopravvivere per i molti mesi che trascorsero fino agli avvenimenti che già sai ma che ad entrambi piace ripercorrere.

Era un giorno di inizio di primavera; il sole filtrato dai rami giungeva sulla soglia della grotta a scaldare le membra, ma faceva sentire ancor più la

solitudine, che più volte mi spinse a voler passare il confine oltre il quale c'è il regno dei morti.

Quella volta, invece di affacciarmi alla soglia ed espormi al sole mi rintanai sul fondo della grotta, perché sapevo che quella volta avrei oltrepassato quel confine.

Non so quanto tempo passò dal sorgere del sole, ma dall'ingresso non se ne vedevano più i bagliori, quando sentii da lontano delle voci indistinte, confuse, non di poche persone, ma di folla. Le voci sembravano avvicinarsi, ed allora uscii ai margini della grotta, attendendo con curiosità, con trepidazione, con rassegnazione, perché non sapevo cosa potesse succedere, non sapevo chi poteva sfidare il bando del mio solitario esilio, o quali popoli si fossero avvicinati che quel bando non conoscevano.

Dopo pochi minuti vidi ai margini del bosco, a poca distanza dalla grotta, una folla numerosa che si dirigeva verso di me; la mia vista, abituata al buio, faticava a distinguere le figure ed i volti, ma quando si furono avvicinati che potevano essere cento passi chiaramente distinti avanti a tutti il tiranno Creonte, e mi si gelò il sangue.

Ero certa che la vecchia condanna a morte era stata riesumata, ma non feci nulla per allontanarmi, anzi feci alcuni passi avanti, quasi di sfida, ormai rassegnata.

A quel punto vidi che Creonte non era alla guida del gruppo, ma era dal gruppo spinto in avanti, pungolato da lance acuminatae, con le preziose vesti ridotte a brandelli, con i piedi nudi infangati ed insanguinati dai rovi.

Quando tutti furono di fronte a me sbigottita, si fermarono e l'uomo con la lancia che spingeva Creonte profferì alcune parole a me indirizzate, ma io non lo ascoltai, perché la mia attenzione ed il mio cuore furono presi dal gruppo dal quale vidi che si staccava mia sorella Ismene. Ella correndo corse ad abbracciarmi, e mentre eravamo l'un l'altra avvinghiate, da sopra la sua spalla tra le lacrime vidi, a lato del gruppo, un po' in disparte, che con intenso silenzio mi osservava, l'amico di un tempo, Eléteuro.

La folla rispettò l'intimità del mio incontro con Ismene, cosicché io e lei ci sedemmo su una pietra all'ingresso della grotta, e dopo le effusioni riparatrici dei nostri destini spezzati, ella mi raccontò gli avvenimenti che avevano seguito il mio bando e l'esilio.

Mentre io dalle guardie venivo portata fuori le mura, e con gli occhi bendati condotta per sentieri tortuosi, in un cammino che durò due giorni ed una notte, alla spelonca che doveva essere la mia ultima dimora, la folla rumoreggiava sotto il palazzo reale, invocando il vecchio Laio come esempio di giustizia.

Creonte, continuava Ismene, a dispetto delle intercessioni in mio favore del figlio Emone, che era stato mio promesso sposo, mandò i soldati a disperdere la folla nel sangue.

Dopo di allora il fuoco della libertà cominciò a covare nel silenzio, e mano a mano si diffondeva, fino a impadronirsi di quasi tutti i cittadini di Tebe.

Nel frattempo Emone, combattuto tra i sentimenti filiali, l'amore nei miei confronti e la visione di un potere libero di tutti i cittadini, disse che

sarebbe venuto a cercarmi, per ricondurmi a Tebe e rendermi artefice e garante, anche nei confronti del padre, di democrazia e libertà.

Dopo qualche giorno i servi che l'avevano accompagnato tornarono in lacrime e fecero il seguente racconto.

Giunto ai margini di un bosco, prima di inoltrarsi nel folto, si avvicinò ad un torrente per dissetarsi, ma giunto sulle rive vide, incagliato tra i rami pendenti sulle acque, un cadavere di cui restava poco più che lo scheletro, portato a nudo dai pesci e dagli animali della foresta; preso da umana pietà lo raccolse per dargli sepoltura, quand'ecco che incastrato tra le ossa di una mano riconobbe un braccialetto: era quello che egli stesso mi aveva regalato, e che io il giorno in cui Creonte aveva vietato la sepoltura di Polinice mi ero tolta con rabbia e gettato lontano sulla strada, vedendo che una fanciulla, senza prevedere la sua sventura, aveva raccolto.

Emone a quel punto scoppiò in un pianto diretto, distese per terra quelle ossa che credette essere appartenute a me e le vegliò per tre giorni e tre notti. All'inizio del quarto giorno dispose ai suoi servi di scavare una buca ampia e profonda, per due, ed ordinò loro che quando entrambi fossero adagiati sul fondo l'avrebbero dovuta coprire, e tornare a Tebe per raccontare, prima al popolo poi al padre, l'accaduto.

I servi scavarono la buca, Emone vi depose le povere ossa che aveva trovato, si distese al loro fianco e con la spada si trafisse.

Dopo quel racconto nel popolo ancor più si fece potente l'odio nei confronti di Creonte, il quale per sua parte saputo del figlio e delle circostanze della sua morte ne diede la colpa ai tebani, facendone imprigionare cento e ordinando alle guardie di giustiziarli nella piazza.

A quel punto anche l'esercito e le guardie rifiutarono l'obbedienza, e tutti insieme invasero le sale del palazzo, per salire alla torre dove Creonte si era rifugiato.

In quel mentre davanti alla folla inferocita si parò l'indovino Tiresia, riferendo di aver appreso con le sue arti che quel cadavere non era di Ismene, ma di una giovinetta che si trovava al fiume per lavare i panni, e che Ismene invece era ancora viva nella grotta dove era stata condotta.

Tra i promotori della rivolta c'era il giovane Eléteuro, il quale avanzò e fece la proposta che Creonte fosse preso vivo e portato a te, e che tu avresti deciso del suo destino.

Così, concluse mia sorella, con la guida delle stesse guardie che mi avevano condotto alla grotta e che erano passate dalla parte del popolo, Creonte fu portato a me.

Io mi alzai e lentamente mi avvicinai ad Eléteuro, che ancora stava ai lati della folla, gli presi le mani e lo ringraziai di avermi salvato la vita.

Come poi tempo dopo ebbe a dirmi, come avrai capito Eléteuro è tuo nonno, egli aveva creduto che l'avessi ringraziato per avermi salvato la vita in quel momento, e non per effetto dei suoi insegnamenti da bambini, come io invece intendevo.

Torniamo a quel momento.

L'uomo con la lancia di nuovo mi si avvicinò, e porgendomi l'arma mi disse che toccava a me uccidere Creonte.

Io presi la lancia che mi porgeva e, usandola come bastone per appoggiarmi, lo guardai a lungo negli occhi; poi dissi ad Ismene ed Eléteuro di attendermi, e mi inoltrai nella grotta, fino al punto più lontano e più buio.

Qui mi misi seduta, stringendo le ginocchia ed appoggiandovi la testa e rimasi a lungo a pensare.

Negli occhi di quell'uomo avevo letto la rabbia di chi cerca combattendo di uscire da un destino avverso, la stessa rabbia che io avevo conosciuto quando mi era stato vietato il sepolcro per mio fratello Polinice, la stessa che c'era negli occhi divelti di mio padre Edipo.

Una rabbia che portava al perpetuarsi di rabbie successive e contrarie, di sopraffazioni ed omicidi; e mi fu chiaro che tutto quello non era il frutto della volontà di dei capricciosi, ma esclusivamente dei comportamenti degli uomini e della loro cecità.

Ed allora capii che la maledizione di Edipo sarebbe cessata non per effetto di invocazioni e sacrifici agli dei, ma per effetto di quel che i tebani avessero a partire da quel momento deciso di fare, e mi resi conto che io soltanto in quel momento avevo il potere di indirizzare Tebe sulla strada della libertà e della giustizia.

Uscii dalla grotta con passo fiero ed a testa alta, mi fermai di fronte alla folla che pazientemente mi aveva atteso, chiamai al mio fianco Ismene ed Eléteuro e con voce ferma ed alta così parlai – a distanza di tutti questi anni mi ricordo esattamente ogni parola, ogni inflessione di voce:

“Popolo di Tebe, con la forza che deriva dalla determinazione e dalla perseveranza avete abbattuto il tiranno; ma non è qui cessato il vostro compito, altrimenti ad un tiranno ne seguirà un altro, forse più buono del precedente, forse più cattivo, e poi un altro ancora, e così via”

La folla, dapprima attonita di fronte all'arringa di una donna, cosa invero impensabile a quel tempo, cominciò ad applaudire, poi qualcuno isolato gridò “Antigone nipote di Laio, Regina di Tebe”, e quel grido fu ripreso da tanti e diventò un coro unanime, anche Eléteuro l'incoraggiava, anche Ismene.

Con un gesto della mano li zittii; in quel momento come un lampo mi tornarono alla mente alcune discussioni che avevo ascoltato fra i cittadini di Atene quando ero stata a Colono con Edipo, e ripresi a parlare.

“Concittadini, io credo che la stirpe da cui provengo e le esperienze che mi hanno segnato farebbero sì che io governassi con giustizia, ma quello a cui dovete tendere non è cercare un re giusto, ma discutere tra voi per trovare un gruppo di persone che si incarichino di governare la città sotto il vostro controllo, e che in qualunque momento potrete sostituire; è questo soltanto il modo per preservarsi dai tiranni e per evitare una perenne successione di lotte fratricide.”

La folla si era improvvisamente zittita, soltanto qualche bisbiglio fra gruppetti che parlavano tra loro, ma avvertivo che le mie parole li avevano

colpiti. Dopo un poco ogni gruppetto cominciò a proporre un nome, poi questi nomi venivano mischiati e sottoposti agli altri gruppetti, venivano valutati, confermati accantonati, cambiati, in un formicolio di movimenti ed una partecipazione emotiva che non avevo mai visto. Alla fine un uomo alto, imponente, autorevole, mi si avvicinò ed a voce alta mi elencò una ventina di nomi che erano emersi da quella disordinata discussione; tutte persone che conoscevo e che erano note per rettitudine ed equità; ed in quei nomi erano inclusi Eléteuro, cui si riconosceva il ruolo primario che aveva rivestito nella rivolta contro Creonte, io stessa ed Ismene.

Brevemente, sottovoce, mi consultai con Ismene, poi parlai nuovamente.

“Tutti i nomi che avete indicato sono frutto di una scelta saggia e consapevole, e sono certa che saranno in grado di governare la città meglio di qualunque re che fino ad ora avete avuto, perché potranno sempre contare sulla collaborazione di voi tutti, e sono consapevole che se così non facessero non avreste remore a sostituirli; vi chiedo però di escludere Ismene e me da quei nomi; i motivi sono tanti, ma il principale è che la nostra storia potrebbe per voi essere una remora nel giudizio sulle nostre azioni. Preferiamo che la nostra presenza nella città sia da voi considerata come uno stimolo ed un incoraggiamento per le vostre azioni.”

La folla silenziosamente assentiva.

Io feci un cenno verso Creonte, che a testa bassa aveva ascoltato tutto, senza aprire bocca, senza muovere un muscolo.

“Poco fa mi avete attribuito diritto di vita e di morte nei confronti di Creonte: io dico che egli deve vivere, perché egli deve essere un monito vivente per tutti, un esempio del male che abbiamo vissuto ed in cui non dobbiamo ricadere.

Io vi chiedo che tutti i suoi beni gli siano confiscati e restituiti alla città, che gli sia costruita una capanna fuori dalle mura e gli siano dati un po' di terreno intorno, una giumenta e tre capre, e che egli viva di esse; vi chiedo che sia stabilito che nessuno, all'interno di quei suoi possessi, possa fargli del male, ma che neppure nessuno possa recargli aiuto o conforto, e che egli presti solenne giuramento di mai allontanarsi. Tutto questo senza che siano posti steccati o soldati a garanzia del rispetto di queste norme.”

A quel punto prese la parola Eléteuro; egli dapprima appoggiò in pieno le mie proposte, facendo sì che la folla, che dapprima insisteva sulla morte di Creonte, le appoggiasse. Poi si tirò fuori anch'egli dal governo della città e, chiamandomi in disparte, mi chiese di sposarlo. Senza neppure pensarci, accettai.

Così Tebe ebbe la libertà, e così a Tebe nacque la democrazia, pressoché nella stessa epoca di Atene.

Polinice

Nonna, me la racconterai ancora, vero?